

FIRENZE
Quaderni di inchiesta urbana

a cura di
Ornella De Zordo

La collana *Quaderni di inchiesta urbana* intende mettere a fuoco alcuni degli aspetti più problematici del tessuto urbano fiorentino. Attivisti/e e studiosi/e, hanno accettato la sfida del piccolo formato, per presentare le loro analisi e proposte per la città.

Quaderni pubblicati:

P. Baldeschi, G. Barbacetto, M. De Zordo, E. Salzano, *L'affaire Castello*

Chiara Brillì e Domenico Guarino, *Cultura prêt-à-porter*

Donatella Della Porta, *Firenze in movimento*

Franca Falletti e Daniele Lombardi, *Libello fazioso sulla cultura*

Tommaso Fattori, *Impero Spa: i mercanti d'acqua*

Antonio Fiorentino, *Il quadro del disastro*

Marvi Maggio, *Il diritto alla città*

Alessandro Margara, *Il carcere oggi: a Firenze e ovunque*

Valeria Nardi, *Non bruciamoci il futuro*

Quaderni in preparazione su: Accoglienza, Ambiente, Casa, Comitati, Intercultura, Mobilità, Partecipate, Tav.

Chiara Brillì e Domenico Guarino

Cultura prêt-à-porter

Edizioni Unaltracittà/Unaltromondo

Edizioni Unaltracittà/Unaltromondo - Firenze
www.unaltracittaunaltromondo.it

Copyleft - dicembre 2008

E' consentita la riproduzione parziale o totale
dell'opera e la sua diffusione per via telematica
purché non a scopo commerciale

ISBN 978-88-903870-0-5

Ogni individuo ha il diritto di partecipare liberamente alla vita culturale della comunità, di godere delle arti e di partecipare al progresso scientifico ed ai suoi benefici.
Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, 1948

Premessa

Parlare di cultura non è semplice. Bisogna innanzitutto chiarire il significato che intendiamo attribuire ad un vocabolo complesso e suscettibile di interpretazioni anche molto differenti tra di loro. Di origine latina, generalmente il termine viene utilizzato per indicare il complesso bagaglio di quelle conoscenze ritenute fondamentali, cioè atte ad essere trasmesse di generazione in generazione. Semplificando, possiamo dire che esistono sostanzialmente due concezioni di “cultura”: una, detta umanistica (o classica), che rimanda alla formazione individuale, l'altra, antropologica (o moderna), che fa riferimento piuttosto all'insieme dei costumi, delle credenze, degli atteggiamenti, dei valori, degli ideali e delle abitudini delle diverse

popolazioni o società del mondo.

Ancor meno semplice è poi parlare di cultura proprio (riguardo) a Firenze: una città che spesso è descritta, e più ancora ama immaginarsi, come una delle capitali culturali del mondo. Ed in effetti, appare innegabile che il Passato sia stato particolarmente generoso con l'antica Florentia, lasciando tracce straordinarie, per pregio e varietà, in monumenti, istituzioni, personaggi, comportamenti e finanche aspirazioni. Chiunque scriva, o semplicemente si interessi di cultura in una città come Firenze (culla del Rinascimento, patrimonio dell'Unesco) non può insomma non fare i conti con il fatto che la metà di quel 60% delle opere d'arte più importanti del mondo che si trova in Italia risulta situato proprio nel quadrilatero d'oro racchiuso dai Viali di circonvallazione.

Ciò significa da un lato che qui la Cultura - con la C maiuscola - è da sempre parte del paesaggio quotidiano; dall'altro che le potenzialità, e dunque le attese prodotte da un contesto così straordinario, non possono che essere esse

stesse “eccezionali”. Ovvero, letteralmente, al di là della norma. Risulta poi impossibile non considerare che centinaia di milioni di persone al mondo (nordamericani e giapponesi in testa) considerano proprio Firenze quale luogo ideale non solo per trascorrere le loro vacanze, ma addirittura per vivere. Senza dimenticare quella fame diffusa che potremmo definire di “cultura in pillole”, diretto portato della globalizzazione dei flussi turistici e dell’immaginario collettivo, di cui sono immediata conseguenza i sempre più pervasivi soggiorni “mordi e fuggi”.

Tutte queste premesse, a nostro parere, non possono che attribuire a chi opera nelle politiche culturali una maggiore responsabilità: da una parte nel conservare le ricchezze ed i tesori inestimabili che la storia ci ha consegnato; dall’altra nel mantenere alto il livello di intervento a beneficio dei turisti, degli ammiratori e degli stessi cittadini. Tutto ciò nella convinzione che la cultura sia certamente un’occasione economica di straordinaria portata, ma che allo stesso tempo non possa rinunciare a quella funzione

primaria che le viene attribuita, ovvero contribuire al progresso complessivo dell'umanità.

Per quanto detto finora - e per mille altri motivi non meno importanti, tra cui l'incrociarsi delle competenze (Stato, Regione, enti locali) e delle possibilità di intervento - in questo breve saggio tralascieremo la questione delle grandi istituzioni culturali, del patrimonio monumentale e della questione museale, che meritano uno specifico approfondimento, e ci concentreremo soprattutto sul concetto di città come ambiente culturalmente attivo.

Dedicheremo particolare attenzione a quelle precondizioni che rendono possibile lo sviluppo di una coscienza culturale collettiva e condivisa. Nella convinzione che in mancanza di questo, la cultura rimarrà sempre qualcosa di elitario, circoscritto, e dunque essenzialmente fine a se stesso. Un concetto sterilmente cristallizzato e destinato a consumarsi nel corso del tempo. O tutt'al più, ad alimentare una specie di grande parco tematico: quella Disneyland del Rinascimento a beneficio di turisti facolto-

si, che in molti cominciano ad intravedere. Ma contro cui ci piacerebbe individuare, e “coltivare”, delle alternative.

Le politiche culturali a Firenze

Al netto delle spese per il personale, nel bilancio 2008 del Comune di Firenze sono destinati alla cultura 19 milioni e 880 mila euro. E molti degli investimenti sono “vincolati” alla sopravvivenza ed al mantenimento di enti ed istituzioni culturali di rilievo (come il Maggio musicale, la Fondazione Palazzo Strozzi) e per opere di restauro e conservazione. Alla cultura di base, all’arte contemporanea, alle piccole associazioni, alle realtà giovani e sperimentali, ma anche ad una programmazione di più ampio respiro, sono invece destinate le briciole. Va detto che comunque la scarsità di risorse non rappresenta una specificità fiorentina. Anzi: Firenze con una spesa media pro-capite, pari a 80 euro lordi (compresi gli investimenti necessari al funzionamento della macchina amministrativa competente) non se la cava poi così male. Anche perché è innanzitutto il capoluogo di una regione particolarmente virtuosa. La media della spesa dei Comuni per il settore

culturale in Toscana infatti risulta una tra le più alte in Italia: il 5% a fronte di una media italiana del 3,5% del bilancio complessivo. Secondo i dati Irpet relativi al triennio 2003/2005. Il peso culturale dei consumi collettivi in Toscana è del 2,7% contro una media nazionale del 2,3% (2,8% in Emilia Romagna, 2,4% in Umbria). In particolare, nel 2003 i Toscani hanno speso in media 70,8 euro pro capite per biglietti di concerti o per andare a teatro, a fronte di una media nazionale di 47,7 euro (elaborazioni ISTAT su dati Siae, DPEF Regione Toscana). E tuttavia non si può non sottolineare come, all'interno di un siffatto quadro generale, Firenze, per IlSole24Ore, spenda meno della metà rispetto a Siena (80 euro contro i circa 200 della città del Palio) e molto meno anche di altre cittadine di minori dimensioni, che per altro professano ambizioni ben più modeste, come Mantova, Bergamo e Ferrara (100-150 euro pro capite), Udine e Bolzano (93 euro). E' chiaro che si tratta in generale di cifre modeste che rappresentano un segnale della scarsa

attenzione che in Italia viene rivolta alle politiche culturali. Ma va da sé che da una “capitale mondiale” della cultura ci aspetterebbe qualcosa di più. E di diverso.

Eppure quello che abbiamo di fronte non è solo un problema di quantità della spesa. Conta anche la qualità delle cose che si fanno. Ed il modo in cui vengono fatte. Ad esempio, la “collaborazione” con i privati di cui tanto si parla. Negli ultimi anni a Firenze e in Toscana si è consolidato secondo l’Anci «un importante contributo proveniente dalle fondazioni bancarie della regione, che rappresentano una determinante considerevole della vita di specifiche manifestazioni o istituzioni». Assai più modesto risulta invece il rapporto con l’imprenditoria locale, che finora, salvo sporadiche occasioni, si è dimostrata poco interessata ad investire in cultura. Nonostante l’operare a Firenze rappresenti per loro un indubbio vantaggio in termini di immagine da spendere sui mercati internazionali.

In altri termini, le istituzioni locali non sem-

brano finora essere state in grado di intervenire per intercettare in maniera significativa il valore aggiunto che deriva ai privati dal *brand* di Firenze, convogliandolo su finanziamenti ed interventi pubblici.

Infine, va notato come il confronto tra i dati relativi alla domanda di cultura faccia emergere alcune forti contraddizioni: un numero ristretto di spettatori e visitatori (a fronte di 70 biglietti venduti ogni 100 abitanti, solo 1 toscano su 5 ha assistito nell'ultimo anno ad una opera teatrale e 1 su 3 ha visitato un museo o una mostra); l'80% delle presenze ai musei toscani si affolla a Firenze e di questi il 50% nei due musei maggiori degli Uffizi e dell'Accademia. Appare dunque evidente come i consumi culturali siano concentrati in una fascia ristretta della popolazione ed in "contesti territoriali" dati.

Da questo punto di vista, quella di investire molte risorse (800 mila euro l'anno oltre al conferimento delle strutture di residenza) e molte energie nella neonata Fondazione Palaz-

zo Strozzi appare una scelta quanto mai singolare. La Fondazione infatti, orientata sin dalle premesse - ovvero mix tra fondi pubblici (prevalenti) e sponsor privati, attenzione al marketing territoriale, predisposizione genetica verso i grandi eventi - ad una concezione di cultura come “genere di consumo” a beneficio di un pubblico già consolidato, appare poco adatta a perseguire gli obiettivi di una valorizzazione del ruolo sociale della cultura, di una promozione della cultura di base e di un allargamento del bacino potenziale di fruitori. Senza contare che l’attenzione al contemporaneo, per investimenti, collocazione e superficie espositiva, risulta assai poco adatta a sollecitare interessi al di fuori della ristretta cerchia di “appassionati”.

Infine, per sua stessa identità statutaria, la Fondazione Palazzo Strozzi risulta un’entità abbastanza vaga che, per funzioni ed attribuzioni, potrebbe in futuro collidere con lo stesso assessorato competente, sottraendo al controllo dell’Amministrazione comunale una quota cospicua delle politiche culturali cittadine.

L'indagine

«Firenze sembra girare su se stessa, restituisce di sé all'esterno un'immagine di passata magnificenza, certo, ma quanto all'oggi appannata e come muta, nonostante l'alto livello dell'ultimo Maggio musicale, le folle alle presentazioni di Leggere per non dimenticare a Sant'Egidio, 30 mila in strada alla prima notte bianca a San Frediano a metà giugno...» (da L'Espresso).

Come testimonia il brano citato, checché ne pensino i fiorentini e checché ne dicano gli amministratori, l'immagine di Firenze come capitale culturale sta vivendo una situazione di sostanziale appannamento. Potremmo citare un lungo elenco di recenti fallimenti: la fuga di Italia Wave, la mancata realizzazione del Festival di Arte Contemporanea, l'impasse del Meccanotessile, la chiusura di Quarter, il declino delle Estati fiorentine ridotte a semplice somministrazione di cibo e bevande, la mancata riapertura dell'auditorium delle Cascine, il tragico epilogo della mostra di David LaChapelle-

le. Fino ad un dibattito culturale che si può definire sostanzialmente asfittico, e ripiegato sul riciclaggio delle glorie passate, come dimostra la recente discussione circa il possibile spostamento del David di Michelangelo nell'area del futuro Parco della musica di Porta al Prato.

Per capire cosa esattamente non funzioni nelle politiche culturali di questa città, e quali potrebbero essere i correttivi, abbiamo deciso di sottoporre un questionario ad alcuni 'operatori del settore' dando la possibilità ad artisti, organizzatori di eventi, esperti di promozione e comunicazione, di dirci quali sono i problemi che secondo loro caratterizzano le politiche culturali di Firenze e soprattutto, quali potrebbero essere le soluzioni e le idee per affrontarli. A ciascuno di loro abbiamo posto le seguenti domande:

- Quali sono i maggiori problemi che un artista o un operatore culturale si trova ad affrontare lavorando a/su Firenze?

- Che tipo di rapporto hai o hai avuto con le istituzioni culturali fiorentine?

- In che modo politiche pubbliche a livello locale potrebbero aiutare gli artisti ed il loro incontro con il pubblico? In termini di servizi, investimenti, promozione etc.

- Come reperire risorse per “pagare” politiche culturali attive?

- Se tu fossi l'assessore alla cultura di Firenze su cosa punteresti innanzitutto?

- Come definiresti l'attenzione delle Istituzioni per le culture contemporanee e giovanili?

Dalle risposte fornite, risulta che il problema principale è senz'altro rappresentato dalla carenza di spazi specificatamente preposti e dal fatto che l'Istituzione comunale non investe in servizi di base, lasciando gli artisti e gli operatori culturali il più delle volte alle prese con problemi anche banali ma che tolgono tempo ed energie alla loro attività. A Firenze servono non solo spazi espositivi ma proprio luoghi adatti alla creazione artistica, attrezzati adeguatamente. «In città esiste qualche sparuto caso legato all'iniziativa privata ma si sente, forte, la mancanza di un grande centro deputa-

to alla produzione, da rendere disponibile soprattutto per i giovani artisti» dice Andrea Mi, dj e direttore artistico di diversi festival. Saverio Tommasi, attore, regista teatrale e scrittore, solleva la questione spinosa dei «contributi a pioggia, spesso peraltro erogati con grande ritardo». La mancanza di selezione è uno dei problemi principali anche per Francesco Giomi, compositore e direttore del Centro Tempo Reale di Firenze. «In ogni campo espressivo sarebbe importante scegliere e supportare i fattori di eccellenza creando delle differenze sostanziali con tutto il resto» dice Giomi che se la prende anche con «la scarsa dimensione internazionale» della città. Secondo l'eclettico Giacomo Costa, conosciuto in tutti il mondo per le sue opere al confine tra fotografia e mondo digitale, «lavorare su Firenze è dura poiché è una città completamente fuori dal sistema dell'arte, non ha un museo d'arte contemporanea, non ha una vera e propria fiera e ci sono poche gallerie. Pochissimi e rarissimi i progetti finanziati e gli spazi concessi e molti

gli ostacoli ad ogni nuova proposta culturale». Anche Antonio Ardiccione, giovane organizzatore e promotore di eventi, invita a riflettere sul tipo di circuiti culturali che offre la città: «quelli dell'arte sono ancora esclusivamente iper-elitari e super borghesi, a differenza delle capitali europee. Le poche eccezioni a questa situazione sono il Centro Cultura Contemporanea di Palazzo Strozzi, Cantieri Goldonetta, Fabbrica Europa e pochi altri, ma sembrano così a loro agio nello status di "eccezione" che finiscono per essere conservativi».

Circa invece il rapporto con le istituzioni comunali emerge una mancanza di reale interesse a conoscere e fare conoscere nuovi soggetti/idee/progetti ed una certa mancanza di preparazione rispetto alle mutate esigenze del settore. Colpisce in particolare il mancato supporto offerto nel caso di bandi europei che pure potrebbero essere degli ottimi canalizzatori di risorse per un settore sempre alle prese con ristrettezze di bilancio. Tommasi stigmatizza il fatto che molte risorse siano assorbi-

te da eventi di impatto mediatico. Ribadisce il concetto anche Giuseppe Barone, discografico e organizzatore di eventi, che chiede «più iniziative caratterizzate da legame al territorio e continuità; meno eventi sporadici, magari con grossi costi e grossi nomi “bandiera”, che non incidono minimamente sul tessuto culturale gonfiando solo le rassegne stampa degli amministratori».

Emerge anche un'evidente approssimazione nelle strategie di “incontro” tra artisti ed ente pubblico. Costa denuncia una sorta di latitanza non solo economica ma anche fisica delle istituzioni: «Iniziare a presenziare alle inaugurazioni, far vedere l'interesse delle istituzioni sbloccherebbe tanti sostegni privati, perché effettivamente, chi investe per averne ritorno in termini di immagine è molto invogliato se vede che le istituzioni sono presenti».

Un pessimo giudizio nei riguardi dell'impegno dell'amministrazione emerge anche dall'esperienza del regista Massimo D'Orzi: «Nei primi anni del Duemila avevamo cominciato

un originale discorso sul cinema, iniziato con gli incontri di Firenze all'interno del social forum europeo, dal titolo "L'immagine della ribellione" e continuato con rassegne, festival e produzioni. Quando però nel 2006 tentai di girare il mio film "Senza sapere" in molti si mossero "cortesemente" per non farmelo fare, e ad oggi ci sono riusciti. Attualmente ho finito di girare il film Sàmara senza alcun aiuto da parte delle istituzioni toscane, nonostante le numerose promesse». Insomma, molte buone intenzioni ma poca sostanza e sostegno reale. D'Orzi boccia in particolare il ruolo e l'attività culturale di Toscana Film Commission, nata come centro organizzativo e propulsore della creatività cinematografica in regione ma rivelatasi fino ad oggi solo attraverso «iniziative di facciata senza niente di sostanziale in termini di investimento nei confronti della cultura e del cinema».

Dagli operatori e dagli artisti arriva anche la richiesta di una maggiore sburocratizzazione e di una progettualità di ampio respiro, che non

privilegi sempre i soliti noti e le grandi realtà. Per Sara Bertolozzi, giovane addetta stampa fiorentina, ponte tra organizzatori e amministrazione, fra artisti e pubblico, «è indispensabile una vera direzione artistica di calibro internazionale che privilegi seriamente e oculatamente qualità e talento». Una maggiore attenzione alle piccole e nascenti realtà culturali viene invece chiesta da Giuditta Picchi, videomaker e regista fiorentina. Pensare a prospettive e politiche di lungo periodo è il suggerimento che arriva anche da Mi per il quale, «sarebbe tempo di pensare per Firenze, ad una specie di “incubatore della creatività”. L'esempio del PS1 di New York continua ad essere di riferimento per molti spazi del genere che stanno nascendo nelle principali città europee». E poi c'è la questione dell'accesso alla cultura. Secondo Tommasi sarebbe importante “obbligare” coloro che decidono le programmazioni di eventi culturali, ad una minima quota di accesso per le nuove realtà emergenti o i nuovi singoli artisti (per esempio l'inserimento di almeno tre

giovani compagnie nei cartelloni di tutti i teatri pubblici e privati che ricevano finanziamenti pubblici). Per Valerio Giovannini, giovane pittore e scultore, bisognerebbe puntare alla «realizzazione di spazi in cui promuovere le opere d'arte giovanile, anche in relazione alla presenza a Firenze di tanti giovani artisti stranieri che non trovano alcuno sbocco per esporre se non in bar e parrucchieri». «Puntare sui giovani - sottolinea Mì - non vuol dire smettere di finanziare il Gabinetto Vieusseux o il Maggio Musicale, ma cercare di dare risposta alla forte domanda di cultura contemporanea viva anche attraverso la creazione di strutture di mediazione e orientamento tra gli uffici marketing delle aziende interessate alle sponsorship di eventi e progetti culturali e i loro operatori». E proprio sul versante delle politiche giovanili ricordiamo l'Archivio Giovani Artisti, un progetto della Direzione Cultura. Sulla carta «una opportunità per i giovani creativi di entrare in relazione col sistema dell'arte attraverso un programma di iniziative annuali organizzate insieme ad

Enti, festival, rassegne, associazioni». Di fatto rimasto lettera morta salvo qualche partnership periodica e stage formativo. Ma a Firenze negli ultimi anni è andata molto di moda anche l'espressione "fare sistema". Su questa scia è nata Firenze dei Teatri che riunisce in un solo organismo di coordinamento tutte le strutture teatrali dell'area metropolitana. Un'operazione che ha senz'altro reso più accessibile l'offerta al grande pubblico, ma che rischia di volere esaurire nel suo "sistema" tutto ciò che è teatro in città, senza cioè lasciare spazio (e spazi) alle giovani compagnie, alle nuove produzioni e ad un teatro socialmente impegnato in stretto rapporto col territorio.

Dall'amministrazione ci si attende proprio una maggiore attenzione al territorio, dando la possibilità alle manifestazioni culturali ed artistiche di diventare parte integrante del contesto urbano. Per fare questo le risorse si potrebbero reperire agendo sulla leva fiscale, incentivando il contributo dei privati sulla base di un'offerta più selezionata, integrando mag-

giormente i vari livelli istituzionali. Per Costa, «E' chiaro che senza la volontà e il credere che l'arte contemporanea non è solo un passatempo per fricchettoni è dura reperire danari! Basti pensare alla Spagna dove il governo finanzia le gallerie private che vanno a fare le fiere internazionali ritenendo quelle vetrine importanti per l'immagine nazionale e per il business stesso... un po' come noi facciamo con la moda e con la Cinal!». «In molti paesi avanzati il dibattito sulle "creative cities" e l'economia creativa è già avviato da anni. Mentre Firenze - dice Ardiccione - rispecchia l'arretramento di tutte le città italiane (unica eccezione Torino) che vivono di fatto ancora nella concezione novecentesca dello sviluppo economico e culturale. Qui questo ritardo è più evidente perché stride con l'enorme patrimonio culturale che ereditiamo dal passato».

Rimane poi il fatto che la cultura non può essere considerata un lusso da pagare con i soldi di qualche investitore illuminato e di mecenati più o meno estemporanei. «La cultura, la

conoscenza e l'arte sono un bene pubblico, quindi il "pubblico" deve investire sulla cultura, sull'arte e sulla conoscenza - dice D'Orzi - come investe sulla sanità, sull'istruzione, sulle politiche sociali ecc. (anche se in questo momento tutte queste categorie sono fortemente minacciate dalle politiche nazionali); se il pubblico crea le premesse di rinnovamento culturale, di un'apertura verso spontanee ricerche artistiche e culturali ci sono buone probabilità che il privato senta la necessità di investire sull'arte e sulla ricerca, come avviene in Francia».

Suggerimenti per una città culturalmente attiva

Appare chiaro che gli artisti e gli operatori del settore culturale chiedono sostanzialmente tre cose: più spazi, più opportunità e più servizi che li mettano in condizione di operare al meglio. Soprattutto però, quello che emerge è l'idea di una città viva e vitale, che sia di per sé un motore culturale. Una città, cioè, in cui l'arte e la cultura non siano chiuse in poche, per quanto eccellenti, istituzioni. E non siano parte solamente di grandi eventi che difficilmente lasciano traccia ed eredità sul territorio. Potremmo dire una città in cui la cultura vada incontro agli abitanti e non viceversa. A questo fa riferimento il concetto di “ambiente culturalmente attivo” cui alludevamo all'inizio. La scommessa per Firenze appare dunque quella di rendere tutto il territorio urbano occasione di cultura e permeato dalle esigenze di chi fa produzione culturale. La città deve diventare strumento esso stesso di cultura. A tutti i livelli. Questo impone una riflessione più ampia che

non abbiamo qui il tempo di svolgere, ma che rimanda essenzialmente alla feconda relazione che si potrebbe stabilire con altri aspetti delle politiche cittadine: la mobilità, ad esempio, o la sicurezza sociale, o l'urbanistica, la partecipazione etc. Alcuni suggerimenti (proposte) concreti possono servire a rendere meglio l'idea.

Sarebbero ipotizzabili una o più zone "franche" (San Frediano sarebbe sicuramente una di queste, anche in virtù della disponibilità di spazi come le Leopoldine, la chiesa dei Barnabiti, Sant'Agostino, il teatro del Cestello etc.) per gli artisti, concedendo contributi in conto affitto per facilitare la domiciliazione delle attività, dedicando luoghi, anche estemporanei, alla fruizione artistica o alle espressioni culturali (ad esempio ogni settimana mettere a disposizione una piazza cittadina per attività culturali e di spettacolo). In tutta la città alcune delle aree solitamente dedicate alla pubblicità potrebbero essere utilizzate per mostre di arti visive. Oppure si potrebbero montare pannelli appositi, come supporti per le opere d'arte. Allo stesso

modo dovrebbero essere previsti benefici fiscali per quei locali che abbinano l'attività di somministrazione e/o vendita con una proposta culturale continuata nel tempo (proiezioni, incontri, presentazioni, mostre, concerti etc.). Individuare o recuperare spazi da destinare esclusivamente alla circuitazione delle produzioni teatrali e cinematografiche indipendenti al fine di favorire il loro sviluppo ed il contatto con il pubblico potenziale. Ciò richiede un radicale cambiamento di prospettiva: le politiche comunali non dovrebbero individuare la cultura come una delle esigenze residuali, dunque un lusso, per i cittadini. Bensì dovrebbero cominciare a rielaborare l'insieme delle politiche in funzione della cultura. Perché "se l'appetito vien mangiando", è chiaro che l'offerta di prodotti culturali stimola la richiesta e genera un circuito virtuoso di cui beneficia anche l'amministrazione nel suo rapporto con la città, il territorio, la società. Una città matura e civile è una categoria innanzitutto culturale e per questo va ricercata e realizzata in primis attraverso gli strumenti della cultura.

E' evidente che questo richiede una maggiore capacità di spesa (l'introduzione del federalismo fiscale potrebbe rappresentare, a questo proposito, un'interessantissima chiave di volta). Ma richiede anche una qualificazione "diversa" della spesa, al momento evidentemente troppo squilibrata a vantaggio di poche istituzioni, che pur con innegabili meriti, non possono rappresentare la quasi totalità dell'offerta culturale cittadina. Non ci meravigliamo poi se fra le dieci città più "appetibili" del mondo, non troviamo più Firenze: secondo un sondaggio condotto dalle celebri guide Lonely Planet, sono infatti Anversa, Beirut, Chicago, Glasgow, Lisbona, Città del Messico, San Paolo del Brasile, Shanghai, Varsavia e Zurigo, le mete che più attraggono. Fra i motivi? Hanno saputo conservare il proprio fascino e la propria genuinità, sapendo puntare anche sull'innovazione e sul design.

Bibliografia

- L. Bovone, M. Magatti, E. Mora, G. Roi, A. Vargiu, *Intraprendere cultura. Rinnovare la città*, Franco Angeli, Milano, 2002;
- W. Santagata, *Economia dell'arte e della cultura in Italia*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino, 1991;
- R. Kevin, *Oltre l'immagine. Politiche culturali nei territori visivi*, Costa & Nolan;
- AA.VV., *Economia della Cultura, Cultura e società multietnica*, Il Mulino, Bologna, 3/2001;
- C. Bodo, C. Spada (a cura di), *II Rapporto sull'Economia della Cultura*, Il Mulino, Bologna, 2004;
- F. Bottari, F. Pizzicannella (a cura di), *I beni culturali e il paesaggio. Le leggi, la storia, le responsabilità*, Zanichelli, Bologna, 2007;
- M. Amari, *Progettazione culturale. Metodologia e strumenti di cultural planning*, Franco Angeli, Milano, 2006;
- C. Bodo, L. Trezzini, M.C. Turci (a cura di), *L'impatto economico dei finanziamenti pubblici alla cultura*, Editoriale Scientifica, Napoli, 1995.

Sitografia

Anci Toscana

www.ancitoscana.it

Giacomo Costa

www.giacomocosta.com

Irpet

www.irpet.it

Istat

culturaincifre.istat.it

Regione Toscana

www.cultura.toscana.it